

Diventare uomini, diventare cristiani

Ho pensato di intitolare così il nostro stare insieme, come uomini e donne, credenti e impegnati in ambito educativo. Sono espressioni di Bonhoeffer in un testo particolarmente acuto e provocatorio: “Ho appreso, e continuo ad apprenderlo anche ora, che si impara a credere solo nel pieno essere-aldiqua della vita. Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi – un santo, un peccatore pentito o un uomo di chiesa [...] un giusto o un ingiusto, un malato o un sano – e questo io chiamo essere-aldiqua, cioè vivere nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze, delle perplessità - allora ci si getta completamente nelle braccia di Dio, allora non si prendono più troppo sul serio le sofferenze proprie, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getsemani e, io credo, questa è la fede, questa è conversione e così si diventa uomini, si diventa cristiani”¹

In queste parole, c'è un arte di apprendere che non è mai finita e che riguarda il cammino di fede. C'è il superamento dei ruoli, delle etichette, dei moralismi. C'è l'invito ad abitare la pienezza del vivere quotidiano come unico spazio in cui imparare la fiducia, l'abbandono, il gettarsi in Dio. E tutto ciò senza mai separare umanità e fede. “Educare alla vita buona del Vangelo”, come ci suggeriscono i vescovi, mi pare voglia invitare innanzi tutto a questa condizione di continuo apprendimento che spetta a tutti gli uomini e a tutte le donne di un tempo complesso. Un'epoca complicata, sì, ma come sottolinea Antonietta Potente, teologa domenicana, questo nostro tempo è l'unico rovelto ardente che ci sia dato oggi, di fronte al quale toglierci i sandali dai piedi per incontrare Dio.

C'è un brano del Vangelo che penso possa illuminare l'apprendimento dell'essere uomini e cristiani. E' il passo di Mt 14,22-33. Questo episodio, che viene intitolato dalla Bibbia CEI “Gesù cammina sulle acque, e Pietro con lui” accade dopo la moltiplicazione dei pani: un gran miracolo! Matteo descrive la straordinarietà di un Gesù che sfama *circa cinquemila uomini senza contare donne e bambini*². Provo semplicemente a sottolineare alcuni passaggi senza pretese esegetiche, dandone piuttosto una lettura biblico-esistenziale.

Un primo aspetto che emerge dal testo è il Gesù delle folle che rivendica per sé uno spazio in disparte con un verbo importante: *costrinse*. Gesù costringe i suoi a partire, a staccarsi in fretta dalla folla che rischia di avere sui discepoli un effetto euforizzante e dalla quale lui, Gesù, vuole congedarsi per salire solo sul monte a pregare. E' un dettaglio importante, perché son poche le volte in cui l'evangelista Matteo ci parla della preghiera di Gesù. Lo fa soprattutto Luca. Qui allora assume un significato particolare. Gesù intuisce il rischio che la sua persona sia posta su un piedistallo, sia caricata di quelle che gli studiosi chiamano “attese messianiche”, proiezioni trionfalistiche. Un Gesù di successo, un Gesù che compie miracoli... La folla rischia di andare a lui solo perché è efficace, immediato nel rispondere ai loro bisogni. Gesù cerca invece di stare in contatto con sé, con il proprio vissuto più profondo.

Ed è bellissimo il gioco che i termini ci restituiscono: sali sul monte (*anebè* in alto), in disparte (*idìan* per conto proprio) ma per scendere in profondità... Era solo, *monos*, dice il testo greco. Non è una solitudine egoistica, chiusa; è la solitudine necessaria di Gesù per essere uno con se stesso, con la vita, con il Padre. Unità da cercarsi per far fronte alla folla e alle sue attese, per non lasciarsi divorare, mangiare. Cosa può dire questo alla nostra vita? Vi propongo un'idea di persona come ellissi che aumentano di grandezza dall'interno all'esterno. Le ellissi più esterne sono le nostre dimensioni pubbliche, mentre l'ellisse piccola, al centro, è l'essenza di noi, il nostro IO profondo. E' chiaro che noi siamo tutte quelle dimensioni: la professione, la carriera, lo status familiare, la scelta di vita, l'essere padre, madre, marito, moglie, prete, suora... ma non è che siamo tutti lì. C'è un cerchio che non può

¹ DIETRICH BONHOEFFER, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo 1988, p.446

² Mt 14,21

essere identificato neppure con quei cerchi lì, pena il mio dipendere sempre dagli altri o da altro. Abbiamo bisogno di imparare (e non è mai finita) a vivere dentro la nostra essenza, nel luogo più intimo, ad abitare la terra sacra che io sono per me stesso; dove sono UNO e non sono “nessuno o centomila” come invece, forse, ci tocca essere agli altri livelli. Anche Gesù sceglie di abitarci e lo fa con gesti e posture concreti, sale, si mette in disparte, fa silenzio, abita la notte, sta solo. Noi abbiamo delegato ad altri questo tipo di percorso che è molto umano e umanizzante: come se essere *monos*, monaco/a fosse la particolarità solo di qualcuno. Psicologicamente, invece, è lo spazio sano per un’adulità integrata, unificata, riconciliata. Ma non è solo uno spazio psicologico, umano, esistenziale se per forza vogliamo dividere a settori la nostra vita. E’ anche uno spazio di fede e della fede. Ce lo insegna una parola difficile che nei nostri ambienti ecclesiali gira poco: una vita monotropaica. Cosa significa? La monotropia letteralmente significa un “solo luogo o modo”: il cristiano è interpellato a uscire dalla molteplicità e ad assumere, in un apprendistato continuo, un pensiero unificato (1 Cor 2,16), un sentimento armonico (Fil 2,5), un desiderio centrato (Rm 8,6-7), una volontà univoca (Gv 4,34). Una vita monotropaica è una vita bella e buona, non atrofizzata né rimpicciolita, ma larga della larghezza che, paradossalmente, nasce proprio dall’unità.

C’è una barca che è sbattuta dalle onde a causa dei venti contrari. La CEI traduce *agitata*: il verbo greco è più forte: *basanizo* significa mettere alla prova addirittura torturare, sfregare come con la pietra di paragone. Indica la lotta, l’agitazione, la fatica, l’essere sbattuti, lasciati in balia delle onde. E’ un tempo lungo in cui i discepoli vivono questo: lo si capisce dal fatto che alla quarta vigilia della notte (cioè tra le tre e le sei) Gesù si mette in cammino verso di loro. Viene, camminando sulle acque, cosa che è ripetuta nel versetto seguente a dire lo straordinario di ciò che solo Dio poteva fare. Il mare nella Bibbia è uno dei simboli più chiari per esprimere il pericolo e la paura che incombono nella vita dell’uomo: “Il mare è un simbolo dell’abisso, dell’instabilità, dell’immenso smarrito, un’immagine in cui tutta la nostra vita nel suo insieme ha l’aspetto di un caos le cui fauci possono spalancarsi in ogni momento sotto i nostri piedi”³ Gesù che cammina su questo mare parla però della presenza di Dio che *passa con orme invisibili* e che crea *sentieri in mezzo alle acque*: pensate a tutto il libro dell’Esodo o al salmo 77. Quando siamo agitati e disarmonici, dis-unificati, la paura aumenta, deformando la realtà. L’altro, il conosciuto, diventa un fantasma, al punto che i discepoli si mettono a gridare. Normalissimo, accadrebbe anche a noi: un uomo che cammina sulle acque!

Qui comincia a delinarsi la sfida posta dal brano del vangelo: la sfida tra la fede e la paura, tra il credere e l’incredulità, tra l’osare, magari sbagliando, e lo stare immobili nel timore paralizzante. In questa sfida - che non possiamo eliminare ma solo accogliere perché credo che i discepoli siano l’immagine di ciascuno di noi fino alla morte - si inserisce la parola di Gesù che apre al gesto di Pietro. *Coraggio sono io non temete*, in ebraico è *al tirà*. Nella Bibbia è ripetuto 365 volte: mi piace pensare che ogni giorno dell’anno abbia il suo “non temere, non paralizzarti, fidati”. L’ invito a non temere è associato al nome di Dio: “*io sono*” usato nel Primo Testamento. C’è una compagnia di Dio, c’è una sua presenza, invisibile certo e tuttavia da rintracciare, da “disseppellire” come direbbe Etty Hillesum, da sotto i flutti della vita, del nostro contesto.

Questo incoraggiamento suscita fiducia, fiducia che, come accade a noi, chiede di essere provata e confermata da un segno: *Se sei tu...* Pietro osa un percorso diverso da quello sulla barca (immagine della comunità), affronta la solitudine di scendere sulle acque agitate e va verso Gesù. Pietro questo gesto lo ripeterà anche di fronte a Gesù risorto... si getterà in acqua secondo quanto ci descrive Giovanni al capitolo 21. Ma il suo camminare non può essere l’imitazione del camminare di Gesù. Pietro non può essere Gesù. Ecco il salto. Noi siamo chiamati a vivere quello che Francesco d’Assisi amava ripetere continuamente ai suoi frati: “seguire le orme”, dove la sequela, il seguire, il mettere i piedi dentro le sue tracce, non è presumere di noi, ma appoggiarci su di lui. La follia non è quella di camminare sulle acque come Gesù, ma è la follia della fiducia, della fede, della sequela, cioè

³ EUGEN DREWERMANN, *Il Vangelo di Marco. Immagini di redenzione*, Brescia 2007, Queriniana, p 165 ss

dello stare dietro. Nasce una domanda per noi oggi: quali follie facciamo? Quelle che ci portano a presumere di noi o quelle che ci portano a fidarci, a lasciarci condurre da lui?

Signore salvami! Un grido in un mare in tempesta! Sono particolari forti, belli che possiamo rintracciare dentro alla nostra vita. La Bibbia, i salmi in particolare, sono pieni di invocazioni di questo tipo. Provare a dire: Signore salvami! proprio quando sono nel timore, nella paura, nel bisogno di amare, nel desiderio di buttarmi in acqua.

Gesù *stende la mano*, bellissima espressione tipica di Dio che stende la mano sul creato, sulla vita, sugli uomini; apre il Mar Rosso, compie la liberazione... Ma è anche una mano che afferra, che tocca, che sorregge e sorregge con affetto mentre consegna a Pietro la sua verità di *uomo di poca fede*. Il termine greco è *oligopistos* piccolo di fede e non la piccolezza in termini morali ma di chi è chiamato a crescere a maturare. Perché la fede qui non è assente, ma deve ancora pian piano impregnare ogni aspetto della vita di Pietro così da reggere anche sui flutti moventi del mare.

Gesù con la mano tesa *sale sulla barca*, immagine della comunità, della chiesa. Non c'è vita di fede "privata". I passi di fede che fai, hanno una ricaduta anche sugli altri. E gli altri, che comunque non avevano osato la follia di Pietro, si trovano prostrati, a riconoscere in altro modo lo stesso bisogno gridando: *veramente tu sei Figlio di Dio!*

Mi pare che questo brano riletto insieme al testo di Bonhoeffer ci dica proprio che il grande apprendistato da perseguire nella nostra vita è la fiducia, come uomini e come credenti. Che non c'è tempo, per complesso, critico, agitato che sia, che non sia abitato da Dio. E che il nostro unico compito è rinunciare a fare di noi stessi "qualcuno", provando a stare pienamente dentro l'"essere aldiqua" della vita - nel mare agitato - gettandoci nel Signore Gesù.

Il Buon Dio ce lo conceda come dono di Ressurrezione.

Alessandra Buccolieri
Casa Betania, Toara